

nostre» (*Anthologhion di tutto l'anno*, vol. I, Lipa, Roma 1999, p. 828).

Bisogna anche ricordare che i santi Anargiri vengono espressamente nominati dai nostri fratelli ortodossi insieme ad altri santi, quando celebrano il sacramento dell'unzione degli infermi detto anche Ufficio dell'olio santo (o *Slujba Sfântului Maslu*, servizio di san Maslu). Il rito contempla sette epistole, sette vangeli e sette preghiere per consacrare l'olio. In genere i sacerdoti debbono essere almeno due insieme, ricordando il dettato di Gc 5,14. Anche i greco-cattolici hanno cominciato a celebrare questa liturgia, notando il favore con cui è stata accolta dai fedeli ortodossi delle stesse regioni. Dunque, la valenza ecumenica del culto ai Santi Medici è facilmente dimostrabile, come nel caso di tutti i santi del primo millennio cristiano, tempo che vide riuniti in un solo popolo i credenti in Gesù.

Mezzi di trasporto comodi e veloci oggi avvicinano tra loro le nazioni, le comunità civili e religiose, come nessuno avrebbe potuto immaginare sino a qualche anno fa. Così succede che ogniqualvolta un aereo di linea deve atterrare all'aeroporto di Bari Palese, il pilota imbocca e segue la cosiddetta «testata 07» di Bitonto. Dopo aver sorvolato Castel del Monte, si mette in traiettoria con l'asse-pista; l'aereo passa basso sul campanile della basilica e i passeggeri riescono a vedere perfettamente il complesso santuarioale. Alcune lucine rosse, che illuminavano anche la notte più buia, si potrebbero riattivare non solo per motivi di sicurezza.

In un mare di olivi esiste questo luogo benedetto, che può farci sentire a metà strada fra la terra e il cielo. Ogni volta che i pellegrini si recano a chiedere una grazia, continuano a sperare che la bontà di Dio si manifesti per i meriti di quei due santi fratelli. Ci sovviene il Salmo 116, dove l'orante dice al Signore: «Sì, hai liberato la mia vita dalla morte, i miei occhi dalle lacrime, i miei piedi dalla caduta» (v. 8). Ad una persona malata potrebbe accadere lo stesso miracolo, prima spirituale e poi magari anche fisico. È come se i martiri e sofferenti, di ieri e di oggi,

spezzata qualunque catena, si sentissero istantaneamente trasportati verso l'alto da una forza potentissima e fossero predisposti ad elevare il loro personale inno di ringraziamento. Questo ed altro mi ha indotto a pensare il nuovo bel volume sul santuario bitontino.

Pier Giorgio TANEURGO

Posi Cosimo, *Sarete liberi davvero. La forza eversiva della Pasqua*, Cittadella editrice, Assisi 2024, 250 pp., € 18,00.

Il libro è un prezioso compendio di omelie quaresimali e pasquali che don Cosimo ha pronunciato presso la parrocchia San Giustino de Jacobis in Brindisi, nel corso dell'anno liturgico A (2023), omelie che vanno dal mercoledì delle ceneri alla solennità di pentecoste e che recano come titolo *Sarete liberi davvero*, espressione significativa di Gesù tratta dal Vangelo di Giovanni (8,36). L'autore mette in luce, infatti, come solo Gesù sia in grado di concedere, ai suoi discepoli di allora e di oggi, quella libertà piena e autentica che sostiene, dà senso e vigore, incrocia e interseca tutte le ansie di liberazione che albergano nel cuore delle donne e degli uomini, intercettandone le fatiche, gli aneliti e i propositi. Tale libertà si fonda sulla forza eversiva della Pasqua, che non è una ritualità vuota, una sterile astrazione, una voce consolatoria avulsa da un presente problematico, ma è forza di trasformazione della storia umana, ribaltamento dello *status quo* mondano, fonte di ispirazione e asse portante di ogni vera rivoluzione sociale. La provocazione profetica della parola di Gesù, così esplicita in queste pagine, mira a spezzare la catena della fatalità e a convincere la coscienza credente che sperare è non solo un dovere, ma anche un diritto.

Le omelie raccolte in questo libro (18 omelie, 3 intermezzi datati e, in appendice, uno scritto sulla parabola del figliol prodigo) conservano lo schema di fondo essenziale di come esse sono state pronunciate, schema che poi, passando dalla predicazione orale alla versione scritta, ha

ricevuto un arricchimento teologico e spirituale che le ha trasformate, per così dire, in meditazioni più articolate e più studiate, pur senza tradire la loro intenzione iniziale e l'immediatezza di linguaggio tipica di ogni annunciatore della parola. Nate in seno alla comunità cristiana nel cui grembo sono state concepite, ma senza chiusure preconcepite all'attuale contesto socio-culturale, risentono del contatto diretto con la vita delle persone, si portano dentro il loro travagliato e luminoso vissuto esistenziale, riecheggiano le loro angosce e le loro speranze e, proprio per questo, diventano compagne di viaggio per il lettore che si accosta a leggerle. Il linguaggio usato è laico e ordinario, per nulla moralistico o clericale, scevro da quelle astrattezze sacrali che risultano incomprensibili ai più, quando non anacronistiche o desuete. Tale linguaggio laico è il solo oggi comprensibile sia ai credenti, sia ai non credenti, soprattutto per il fatto che «il momento specifico della predicazione evangelica non è l'elemento religioso ma l'indicazione profetica» (Ernesto Balducci) e che, quindi, quando si parla del regno di Dio in maniera laica, come regno di fraternità, di uguaglianza e di condivisione dei beni, non si riduce l'annuncio messianico, ma lo si traduce. L'intenzione di fondo di tali omelie è allora proprio quella di far sentire ciascuno annunciatore e uditore a un tempo, parte viva della storia, lungi da certe comode esenzioni dall'impegno della speranza creativa, virtù tenace in grado di rendere affidabile la fede e credibile l'amore.

Ci sono due aspetti che caratterizzano il libro di don Cosimo: quello più squisitamente esistenziale e quello più specificamente teologico. Le omelie hanno una dimensione vocazionale, perché sanno cogliere le inquietudini, le domande, i dubbi e la ricerca di senso di cui ognuno di noi fa esperienza nella vita e la ricchezza delle citazioni letterarie, filosofiche e teologiche, disseminate lungo il volume (Balducci, Bello, Turollo, Milani, Mazzolari, Rahner, Kasper, Bonhoeffer, Pascal, Galimberti, Recalcati, Pavese, Dostoevskij, de Saint-Exupéry, per citarne solo

alcuni), hanno lo scopo di evidenziare ciò che è presente nel cuore umano, aiutano la lettura interiore, in una sorta di lucida introspezione e di profonda analisi che, scaturite dalla meditazione sul vangelo, mirano a purificare il cuore dagli idoli mondani sempre latenti. L'autore manifesta una straordinaria levatura teologica e, nella sua omiletica, l'approfondimento teologico sa coniugarsi con una robusta spiritualità, attraverso un chiaro riferimento all'esistenza quotidiana e alla complementarietà del salutare rapporto tra contemplazione e azione.

Ciò che più affascina è la chiarezza di pensiero logico di don Cosimo, la sua capacità di rendere semplice anche ciò che è oggettivamente complesso e articolato e di semplificare anche le verità più impervie, quelle che rappresentano la cifra enigmatica della vita e quelle che fondano la professione della fede matura, lontana dalle sfilacciate patetiche del mero folklore religioso e dal gusto miracolistico del sensazionalismo sacrale. È un libro che suscita emozioni, sa catturare l'attenzione e sa parlare al cuore. L'omelia diventa via maestra per la partecipazione attiva alla celebrazione liturgica, per l'incontro della mente e del cuore con il mistero di Dio e per la traduzione operativa della fede nel segno della speranza, in maniera tale che, come Gesù, l'unico vero sovversivo, i credenti diventino testimoni anonimi dell'assoluto, strenui partigiani dell'impossibile e accaniti cultori dell'utopia evangelica. Ogni omelia termina con una poesia-preghiera di padre David Maria Turollo, allo scopo di facilitare l'interiorizzazione del tema svolto e suscitare quel canto di lode e di ringraziamento che è doveroso dopo l'ascolto attento della parola.

È un libro da leggere con calma, senza fretta, centellinando e gustando ogni pagina. Ognuna di queste riflessioni lascia a volte perplessi e dubbiosi, a volte riflessivi e soddisfatti, ma mai indifferenti, perché l'annuncio della parola ci trasforma inesorabilmente e la proposta eversiva di Gesù ci rende consapevoli del fatto che è impossibile continuare a vivere e a pensa-

re come se egli non fosse mai venuto fra noi. Concludendo con le parole dell'autore, «vengono così a profilarsi in questo testo i tratti di una spiritualità secolare o dell'essere-aldilà del cristianesimo, come direbbe Bonhoeffer, la sola in grado di persuadere nel profondo donne e uomini del nostro tempo».

Cosimo ZECCA

RUBINO Salvatore, *Una Chiesa, una Cattedra, un Vescovo. L'inizio del ministero pastorale del Vescovo nella tradizione liturgica, Centro liturgico vincenziano, Roma 2023, 229 pp., € 28,00.*

Tra i riti più singolari per la vita di una diocesi vi è certamente quello dell'inizio del ministero pastorale del nuovo vescovo. In questa celebrazione si manifesta in maniera prototipica l'identità e l'importanza della comunità locale che, adunata dallo Spirito del Risorto, accoglie dalle mani del romano pontefice il suo nuovo pastore, riconoscendo in lui il vincolo di unità con l'intera comunità ecclesiale, la guida, il custode e il maestro. Nulla nella chiesa può compiersi se non a partire dal ministero episcopale – per mutuare la celebre affermazione attribuita a sant'Ignazio d'Antiochia (*nihil sine episcopus*) – ed è per questa peculiare ragione che la liturgia d'insediamento di un presule nella propria diocesi ha da sempre riscosso attenzione all'interno della storia della chiesa, attraversando, al progredire dei mutamenti e dei processi storici, variazioni, cambiamenti ed un sempre maggiore significato teologico e pastorale.

Dello studio di questo fondamentale rito si è occupato Salvatore Rubino attraverso la sua tesi dottorale che è stata pubblicata all'inizio dello scorso anno dal Centro liturgico vincenziano. Il titolo dell'opera è di per sé eloquente e chiaro: *Una Chiesa, una Cattedra, un Vescovo. L'inizio del ministero pastorale del Vescovo nella tradizione liturgica*. Il corpo dell'intero lavoro di analisi è diviso in due grandi parti aventi tre capitoli ciascuna. L'autore – che, come annota lui stesso nell'introduzione, si è

più volte occupato di preparare nella sua diocesi di origine questa particolare liturgia – ha impostato il suo lavoro analitico a partire dalle fonti più antiche. Mentre, infatti, dai primi secoli dell'era cristiana non abbiamo notizia di veri e propri libri liturgici, già a partire dal VI secolo ci è pervenuta una notevole quantità di testi caratteristici delle diverse chiese locali. Queste fonti sono state oggetto d'indagine nel primo capitolo della prima parte dell'opera. Non ci sembra scontata quest'impostazione di metodo. Essa si pone piuttosto in linea con quanto già il Movimento liturgico preconizzava a partire dalla prima metà del Novecento: la necessità di ritornare alle fonti dell'atto liturgico-rituale (*ressourcement*) per poterne comprendere le ragioni teologiche e la valenza spirituale per l'uomo di ogni tempo. È proprio da un rinnovato approccio alle fonti che è nata la scienza liturgica moderna che ha lentamente condotto alla riforma del concilio Vaticano II. Salvatore Rubino ci offre, perciò, un meticoloso lavoro in questo senso. Egli ripercorre in maniera chiara e sistematica le fonti antiche dei sacramentari e degli *ordines* che hanno nel tempo costituito quella stratificazione culturale che, dalle diverse tradizioni liturgiche delle chiese particolari, si è poi cristallizzata e fissata dopo il concilio di Trento. Da questo primo capitolo si deduce una costante fondamentale che attraversa i secoli: l'importanza data alla cattedra del vescovo all'interno del rito. Essa viene additata attraverso differenti appellativi. È chiamata «cattedra episcopale», «cattedra di onore», «cattedra degli apostoli», «cattedra pontificale», «cattedra della chiesa principale». Ripercorrendo le strutture dei diversi riti, il nostro autore definisce in maniera limpida come questa cattedra di presidenza, che è collocata – appunto – nella chiesa cattedrale, venisse associata principalmente al compito del governo e della «reggenza» della chiesa locale. Da questa cattedra, infatti, il vescovo non solo guida ma soprattutto insegna ed esercita la sua giurisdizione, la sua *potestas regimini*. Si evince da questi antichi rituali, perciò, l'importanza di